**Elisabetta Chiesa - La Sapienza di Roma**

**“Il coinvolgimento delle comunità nelle aree interne. Il caso Londa e San Godenzo”.**

**Abstract**

L’Italia, a partire dagli anni ’50, ha visto svuotare i piccoli paesi che la compongono in larga parte, vittime dell’attrazione verso poli urbani ed estese pianure, in corrispondenza di una tendenza globale all’accentramento. Progressivamente, questi territori di confine, montani, o geograficamente distanti dai centri urbani, hanno perso le connessioni socioeconomiche e politiche, di servizi ed opportunità. Svariate politiche pubbliche sono poi intervenute a favore delle aree così marginalizzate, escluse nel tempo anche dal dibattito pubblico. Su questa linea si sono inseriti più recentemente gli interventi della Strategia Nazionale delle Aree Interne e del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, inaugurando una nuova stagione di riflessione diffusa sul tema delle aree interne. A partire dall’analisi di queste due politiche nazionali, si procederà analizzandone l’applicazione a livello regionale in Toscana. L’ultimo capitolo rappresenta il fulcro della ricerca, frutto dell’osservazione partecipante svolta sul campo e che risponde all’obiettivo di presentare un caso innovativo nell’applicazione delle politiche descritte. Il percorso di sviluppo territoriale di Londa e San Godenzo, sull’Appennino Tosco Romagnolo, si offre infatti come spunto di riflessione per una nuova prospettiva sulle politiche riguardanti le aree interne, che partano da una visione strategica di lungo periodo e dal coinvolgimento della comunità abitante, supportate dall’esperienza e dalle conoscenze specifiche del Terzo Settore.

**Introduzione**

Il Novecento si è nutrito di modelli di sviluppo lineare che sono corrisposti ad un’intensa urbanizzazione e ad una marginalizzazione di altri territori. Tale modello di crescita ha portato in Italia, in particolare nella seconda metà del secolo, all’impoverimento di vaste aree del Paese, attraendo la popolazione verso i poli urbani e industriali collocati nella pianura e sulle coste. Spopolamento ed emigrazione hanno avuto come conseguenza rarefazione sociale, produttiva ed abbandono delle terre e hanno generato vulnerabilità idrogeologica e modifiche del paesaggio visibili ancora oggi. Negli ultimi decenni del Novecento, si è poi delineato un cambiamento culturale a partire dalla constatazione della fine del mito del progresso e della crescita illimitata, del peggioramento della qualità della vita nelle città e l’emergere della questione ambientale. Il discorso di carattere culturale si è inserito in quello politico, che stava anch’esso iniziando a soffrire la recessione globale, la bassa crescita delle aree a sviluppo avanzato e più recentemente la crisi pandemica, richiamando all’attenzione le politiche pubbliche per lo sviluppo e la competitività. Il dibattito sulle politiche di sviluppo territoriale contemporaneo vede due visioni contrapposte. Alcuni tecnici sostengono le economie di agglomerazione, quindi la creazione di centri di investimenti nella forma di pochi, grandi poli urbani destinati ad ingigantirsi quali motori di sviluppo di aree più vaste. Altri esperti sostengono invece una visione che guarda al contributo di diversi tipi di territori come fondamentali per lo sviluppo complessivo. Questo secondo approccio è presente nel contesto europeo, coerentemente con gli obiettivi delle politiche per la coesione dell’Unione Europea, ed è così trasmesso in quello delle policy in Italia. I primi interventi nel contesto italiano per il riequilibrio territoriale agivano per le cosiddette “aree depresse”, in seguito “aree svantaggiate” secondo una visione di tipo assistenzialistico. Un punto di svolta rispetto ai flussi compensativi delle politiche pubbliche per le aree marginalizzate è rappresentato dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne, avanzata nel 2013 dal Ministro per la Coesione Territoriale Fabrizio Barca. La Strategia si rivolge a “quella vasta e maggioritaria parte del territorio nazionale non pianeggiante, fortemente policentrica, 9 con diffuso declino della superficie coltivata e spesso affetta da particolare calo o invecchiamento demografico” (Lucatelli in Ferlaino, 2021) definita in termini di distanza dai grandi centri di agglomerazione, per l’instabilità delle traiettorie di sviluppo e per la dotazione di risorse che mancano alle aree centrali. Non si tratta di una politica di redistribuzione, ma volta al reale sviluppo dei contesti. A partire dalla SNAI, il lemma “aree interne” entra nel dibattito pubblico, portando con sè un interesse espansivo che cela insidie pericolose per lo sviluppo dei territori marginalizzati da più di un secolo di sviluppo. Infatti, si è affermato un linguaggio riconoscibile sulle aree interne che riproduce tuttavia alcuni stereotipi ricorrenti sui territori marginali, veicolato dalle narrazioni ad oggi dominanti sui media, nel discorso pubblico e nelle politiche pubbliche. Esso si sviluppa a partire dalla concezione delle aree interne come territori vuoti – e non svuotati - sui quali intervengono strategie elaborate dai centri decisionali, di potere, collocati ancora nelle aree urbane. Rispondendo alle aspettative “urbanocentriche”, le aree interne sono incastonate in un passato funzionale alla loro lettura romantica, nostalgica, selvaggia. La fissazione dei borghi in oggetti museali e monofunzionali è il tipo di narrazione reiterata in altre politiche pubbliche che intervengono sulle aree interne, in primis il cosiddetto Bando Borghi, uno degli interventi previsti dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

Il dibattito concettuale così delineato funge da sfondo di contesto per questa tesi. Il riferimento teorico ed analitico invece sarà quello dell’analisi delle politiche pubbliche. A partire dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne e dal Bando Borghi, ne saranno analizzati l’applicazione a livello regionale e locale, con riferimento a uno specifico caso studio. Quest’ultimo è stato scelto per la mia esperienza personale in quei territori, grazie alla quale sono riuscita a conoscere nella pratica un caso a mio avviso innovativo rispetto alla semplice applicazione delle stesse politiche. Le scelte degli appassionati sindaci di Londa e San Godenzo e la collaborazione con LAMA Impresa Sociale sono riusciti ad allontanare il rischio di musealizzazione per i due paesi. Sappiamo in particolare che i sistemi diventano fragili quando tende a prevalere una monocultura economica (tra gli altri, Di Gioia & Dematteis, 2020 ed il Manifesto di Camaldoli), quando dipendono da istanze estranee destinate a travolgerli (Varotto, 2020), quando le comunità si chiudono in se stesse perpetuando stili di vita ereditati (Granata, 2021). La scelta da parte delle due amministrazioni di far intervenire un attore esperto dall’esterno si è dimostrata come un primo antidoto rispetto a questi rischi. Ma la tesi qui sostenuta è che sia stata una in particolare la scelta condivisa da esperti collaboratori ed amministrazioni a dimostrarsi vincente: il coinvolgimento della comunità locale nella definizione dei contenuti della strategia di sviluppo per il territorio a lungo termine e nella sua messa alla prova. È stato largamente fatto emergere, infatti (Granata, 2021; Cersosimo & Donzelli, 2020; Olori, 2021), che le aree interne non sono vuote, anzi sono “pieni dimenticati” (Varotto, 2020), il cui abbandono è esito di un’azione consapevole e selettiva. Occorre ripartire da questa consapevolezza e, con atteggiamento possibilista, ascoltare, progettare, immaginare con coloro che abitano le aree interne, con le comunità che le vivono. Per contrastare il declino di tali aree, occorre approcciarle come “territorio” quale ambiente costruito dall’uomo (Magnaghi, 2020) e non con esaltazione estetizzante, come luogo dell’*homo vivens* e non del turista-*homo videns* (Varotto, 2020). A Londa e San Godenzo la centralità è stata restituita alle persone che ne conoscono la storia stratificata quali abitanti, e lo si è fatto con uno strumento politico, un intervento di policy *ad hoc*, al fine di impedire il declino populista e accentratore che nel tempo è stato acquisito dal mantra partecipazionista. Nei due comuni toscani si possono già infatti vedere risultati e intuire impatti a lungo termine delle scelte di intervento effettuate dagli enti locali, lontano da tante retoriche che incastonano le aree interne in borghi d’attrazione. Senza cadere nel rischio di immaginare tutte le aree interne in un’unica tipizzazione, è proprio da alcune scelte effettuate a Londa e San Godenzo che, a mio avviso, si può intuire e diffondere un nuovo paradigma per i territori italiani a lungo marginalizzati.